

Prediche e forche

Considerazioni intorno al dibattito sull'esecuzione di Saddam Hussein

- 05/01/2007 Prospettiva Marxista -

Non era passato nemmeno un giorno dall'esecuzione di Saddam Hussein e i canali televisivi italiani rigurgitavano di dibattiti, elucubrazioni, prese di posizione intorno alla liceità o meno, alla legittimità morale della pena capitale. Le immagini del dittatore iracheno sul patibolo venivano accompagnate, interrotte, con solenni dichiarazioni di condanna, di riprovazione per la crudeltà e la violenza del procedimento. Uno dei motivi più ricorrenti del pubblico sfoggio di indignazione: i crimini di Saddam sono innegabili ma la pena di morte va bandita dal novero degli strumenti di lotta politica e di cambio di regime.

Come marxisti siamo in lotta per superare un sistema che si basa sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, che antepone il profitto alla dignità e alla vita umana. Con la massima convinzione, quindi, riconosciamo pienamente come valori per cui battersi il rispetto della vita umana, il raggiungimento di condizioni sociali che ne garantiscano l'affrancamento dalla violenza, dalle privazioni, dall'oppressione classista. Sono per noi, però, valori che si inquadrano in una visione del divenire storico, in una concezione dei processi sociali e politici che non si accompagna in nessun modo alla negazione delle condizioni attuali della vita politica, della realtà sociale. Condizione perché la nostra lotta per l'emancipazione dell'umanità dalle contraddizioni del capitalismo sia efficace è rifiutare ogni mascheramento, ogni abbellimento della realtà capitalistica. Proprio perché partiamo da un effettivo riconoscimento di questa realtà possiamo perseguire effettivamente, in maniera politicamente coerente, l'obiettivo di una società più adeguata alle potenzialità e alle esigenze della specie umana.

Condannare l'esecuzione di Saddam e tacere sulla realtà della lotta politica nella società capitalistica, la realtà di lotta che scaturisce dalle sue stesse fondamenta economiche e sociali, significa veicolare ideologie funzionali in ultima analisi alla conservazione di questa società. La lotta politica in una società divisa in classi ha sempre previsto e sempre prevedrà anche la soppressione fisica degli avversari.

Saddam non è finito sulla forca perché la coscienza degli elementi migliori della civiltà ha realizzato la gravità delle sue azioni. Come ogni leader politico, come ogni capo di Stato alle prese con tensioni e conflitti, Saddam ha impiegato strumenti di violenza e di repressione legittimandoli con il perseguimento di obiettivi e di interessi ritenuti e presentati come superiori. La punizione per la violenza e la repressione esercitate non derivano principalmente dalla scoperta che, dal punto di vista morale e del livello di civiltà storicamente raggiunto dall'umanità, quelle azioni sono da considerare crimini. È soprattutto l'esito di scontri, di lotte, il risultato di rapporti di forza che determinano che quelle azioni violente, quelle repressioni non erano giustificabili, che gli interessi che le hanno motivate non erano sufficienti a legittimarle. Nessun tribunale ha processato i vertici politici e militari statunitensi per le bombe atomiche scagliate su obiettivi civili, su popolazioni inermi. L'obiettivo del trionfo della democrazia, la vittoria delle potenze capitalistiche democratiche contro i capitalismi riuniti nell'Asse ha di fatto legittimato quello sterminio. Ma lo ha legittimato veramente solo con la vittoria degli Alleati. La persecuzione degli oppositori, le campagne contro le dissidenze curde e sciite (non parliamo nemmeno delle repressioni delle rivendicazioni e delle lotte del proletariato iracheno) non erano certo un mistero per le cancellerie imperialistiche, ma questo per anni non ha fatto di Saddam un paria della scena internazionale e tanto meno un criminale in attesa di processo. È celebre la colorita frase attribuita a Franklin Delano Roosevelt a proposito del dittatore Somoza: «Sarà un figlio di puttana ma è il nostro figlio di puttana». Saddam è diventato veramente un criminale meritevole della forca quando non è stato più il «figlio di puttana» funzionale a consistenti e vincenti interessi imperialistici. La formazione, la caduta del regime di Saddam, la sua ascesa e la sua fine, nelle modalità in cui si è verificata, vanno

comprese nei termini della lotta tra frazioni borghesi e degli sviluppi della contesa imperialistica. Le considerazioni a proposito degli strumenti moralmente più accettabili con cui condurre la lotta nel quadro dell'imperialismo, le disquisizioni sugli strumenti civili per affrontare i conflitti nel capitalismo, sono elementi ideologici che possono avere una valenza se impugnati strumentalmente da parti in causa ma non possono costituire la sostanza della questione.

Tutte queste considerazioni sono di un'ovvietà desolante, eppure le ideologie della condanna morale, dell'opinione pubblica progredita per cui nemmeno uno sterminatore può essere ucciso, e così via, possono circolare ampiamente, presentandosi come suprema conquista della civiltà.

Il fatto è che in una realtà sociale come quella italiana e di molti Paesi europei è trascorso ormai più di mezzo secolo dall'ultima fase storica in cui la lotta di classe e tra frazioni borghesi ha raggiunto un'intensità e un'acutezza tali da essere condotta anche con le forche e i plotoni di esecuzione. Una parte consistente di queste società è oggi nelle condizioni oggettive, storiche, per potersi illudere e poter efficacemente illudere che la lotta politica ed economica nel capitalismo possa davvero fare definitivamente a meno della violenza, dell'eliminazione fisica degli avversari.

Non stupisce, quindi, che siano non di rado proprio esponenti politici e osservatori formati in una fase precedente a riuscire a dare un contributo di riflessione un po' più realistico. Andrea Romano su *La Stampa* ha ripreso, in relazione al dibattito sulla legittimità del tirannicidio, un intervento del 1986 di Sandro Pertini, che riconosceva la legittimità della lotta politica ai dittatori fino alla loro uccisione. Pertini non era certo un rivoluzionario ed era espressione di una scuola politica che ha davvero poco a che spartire con la coerenza scientifica del marxismo. Aveva conosciuto però una fase di acuti scontri politici, aveva attraversato gli sconvolgimenti e le asprezze di una guerra capitalistica. Poteva essere nelle condizioni per non gridare allo scandalo, per non rifugiarsi, di fronte alle manifestazioni violente della lotta politica, nella dimensione della pura indignazione morale. Giulio Andreotti, commentando l'esecuzione di Saddam, nello *Speciale Tg1* del 30 dicembre, ha ricordato il sostegno che il dittatore iracheno poté ottenere da buona parte del mondo occidentale e ha osservato che, se non si fossero verificate scelte come quella di invadere il Kuwait, delle repressioni contro le minoranze curde e altri oppositori «non importerebbe niente a nessuno». Non è privo di significato che, nello stesso programma, il politologo Giovanni Sartori abbia potuto fare riferimento alle esperienze degli «anni della guerra» per proporre, di fronte alle immagini dell'esecuzione, un approccio non caratterizzato emotivamente.

Eugenio Scalfari su *la Repubblica* ha respinto un punto di vista morale del problema dei processi politici come quelli che hanno portato alla decapitazione di Carlo I Stuart e di Luigi XVI di Francia, aggiungendo di vedere «una buona dose di utopia e una dose anche maggiore di ipocrisia» nella condanna della giustizia dei vincitori contro i vinti.

Oggi leggere di uno Stalin "garantista" che, come racconta Sergio Romano sul *Corriere della sera*, di fronte alle insistenze di Churchill affinché si procedesse sbrigativamente con l'esecuzione dei gerarchi nazisti, pretese che si tenesse un processo, può far sorridere. Un sorriso che, soprattutto per noi che ci richiamiamo alla lezione storica leninista, è amarissimo, ricordando la brutalità e la spietata efficienza dello sterminio dei rivoluzionari bolscevichi ad opera della macchina repressiva staliniana. Difficilmente anche oggi si può sfuggire ad un amaro sorriso di fronte al proliferare di scomuniche e di condanne morali per una pubblica esecuzione, quando le macchine repressive degli Stati capitalistici, le centrali dell'imperialismo dispongono e fanno uso di strumenti di eliminazione fisica, di persecuzione, di difesa violenta dei propri interessi, che possono sfuggire alla risonanza mediatica, al palcoscenico della raffigurazione giornalistica e televisiva. L'imperialismo statunitense ha imparato dalle guerre del suo passato e può oggi condurre operazioni militari cruente senza finire sotto i riflettori dei mass media. La storia del Medio Oriente, dell'Africa, dell'Asia è costellata da dittature che hanno ricevuto e ricevono, lontano dalle luci della ribalta politica, sostegno da parte di Washington e delle potenze europee. È capitato anche che questi dittatori morissero nel loro letto, non di rado omaggiati come paladini del laicismo, di una modernizzazione occidentale o in nome di una *realpolitik* che ha trovato le condizioni per essere esternata senza troppi problemi. L'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha più volte manifestato grande

cordialità per «l'amico Vladimir», senza lasciarsi troppo imbarazzare dal passato e dal presente dei servizi e dagli apparati di sicurezza russi, nei ranghi dei quali si è formato il presidente Putin. Le condanne a morte, la repressione delle opposizioni e delle minoranze, la negazione delle più elementari libertà di organizzazione dei lavoratori non hanno impedito, non solo a legioni di imprenditori di trattare con le autorità cinesi, ma nemmeno a Governi come quello di Romano Prodi di dialogare amichevolmente con Pechino, smussando i toni delle critiche nel momento in cui occorreva tutelare e promuovere corposi interessi economici. Tutto ciò non ci scandalizza, fa parte del gioco della politica capitalistica, così come la condanna morale del despota e la condanna morale della sua esecuzione una volta caduto.

Non abbiamo alcuna intenzione di trascurare le differenze sociali, politiche, istituzionali, culturali prodotte dai processi storici. Nell'analizzare la realtà capitalistica che oggi avvolge il mondo vanno tenute presente anche le caratteristiche specifiche delle nazioni, dei contesti regionali e i mutamenti che si producono entro il perimetro della società borghese. Non si può, però, che obiettare alle pretese lezioni di civiltà che una società imperialistica dovrebbe impartire ad un'altra, soprattutto se gli ideologi in questione identificano regolarmente il livello di superiore civiltà con il proprio imperialismo di riferimento. *Le Monde*, dopo aver sottolineato in un suo editoriale la scomparsa della pena di morte dagli ordinamenti dei Paesi dell'Unione Europea e la volontà del presidente francese Chirac di sancire la sua abolizione a livello costituzionale, conclude bollando le reazioni dell'Amministrazione Bush alla morte di Saddam come qualcosa di estraneo alla propria concezione di democrazia. Andrea Bonanni, su *la Repubblica*, riflette sulla distanza che ormai separa le due sponde dell'Atlantico e sul fatto che negli Stati Uniti ci si rallegra per immagini che in Europa «suscitano solo orrore e tristezza». Franco Venturini, sul *Corriere della Sera*, afferma che dagli orrori della Seconda guerra mondiale e dai decenni seguenti, «l'Europa più di chiunque altro ha tratto un'identità morale e culturale che considera inviolabile la vita umana da parte di tutti, e in particolar modo da parte di uno Stato». In un simile clima di esaltazione per l'umanesimo europeista stonano le parole di Tahar Ben Jelloun che, in un ritratto del dittatore sulle pagine de *la Repubblica*, lo ricorda anche come «un buon cliente per il nucleare francese e per le armi tedesche». Nel corso dello *speciale Tg1*, Vittorio Feltri ha rivendicato per gli italiani il nobile rango di «nipotini di Cesare Beccaria». Lungi da noi l'intento di negare il ruolo importante dell'Illuminismo nell'influenzare il percorso rivoluzionario della borghesia, gli sviluppi storici degli assetti giuridici e politici anche in Italia. Questa esperienza storica, però, non ha impedito alla borghesia italiana di incamminarsi sulla strada del colonialismo e dell'espansione imperialistica, una strada irta di forche, di campi di concentramento, di torture, di prigionieri atroci. L'ordinamento giuridico italiano ha rigettato la pena di morte con una certa precocità storica, ma i dispositivi di repressione borghese hanno trovato, già nell'Italia umbertina e della *Belle Époque*, le modalità con cui procedere ad esecuzioni sommarie, all'eliminazione fisica dei «sovversivi» o di esponenti di frazioni borghesi in lotta.

Era facile teorizzare l'incompatibilità del carattere nazionale italiano con il razzismo quando l'Italia non era ancora diventata meta di consistenti flussi migratori dall'estero, quando era soprattutto un Paese di emigrazione e non di immigrazione. È facile oggi abbandonarsi a variazioni sul tema della superiore civiltà europea, sulla grandezza della tradizione giuridica italiana, sulla vocazione pacifista del Vecchio Continente. Anche perché l'Italia e il resto dell'Europa occidentale provengono «da un lungo periodo di privilegio», per usare l'espressione di Andrea Romano, in cui hanno trovato alimento le convinzioni di aver ormai superato la fase primordiale della soluzione apertamente violenta della lotta politica, dei conflitti sociali, dell'urto di interessi economici. I marxisti non hanno bisogno di attendere future acutizzazioni della contesa imperialistica, periodi di marcata instabilità sociale, per sapere se gli Stati imperialisti europei hanno davvero completato una sorta di mutazione genetica e perso per sempre i loro artigli.

Intanto circolano considerazioni, magari dall'elevato afflato morale ma politicamente inconsistenti, come quelle apparse su *l'Unità*. Furio Colombo ritiene che, con l'impiccagione pubblica di Saddam,

«hanno perso San Francesco e Ghandi» (e limitiamoci a notare come la figura storica del santo di Assisi sia ben più complessa dell'immaginetta edulcorata di un pacifista *ante litteram* e come, da rivoluzionari marxisti, teniamo a marcare le distanze dal mito borghese di Ghandi). Maria Novella Oppo si arrovella sull'«incredibile risultato della vendetta di Bush» e amaramente commenta: «Come se aggiungere nuova ferocia potesse migliorare il mondo e capovolgere le sorti della guerra». Chiariamo, a scanso di equivoci, che riteniamo che l'uso della forza abbia più volte migliorato il mondo. Ha consentito di sferrare colpi poderosi ai regimi feudali, al sistema schiavista, ha consentito alle classi oppresse di conquistare diritti e migliori condizioni di vita, ha liberato energie che la persistenza di regimi politici e assetti sociali reazionari imbrigliavano. Come, poi, si possa seriamente affermare che per principio un'aggiunta di ferocia e di violenza non possa mai servire a capovolgere le sorti di una guerra, è un mistero. La questione dell'utilizzo della forza e della violenza non è metafisica, va posta in termini reali, individuando gli interessi che vengono in questo modo perseguiti e accettando che anche la violenza, oggi di fatto la violenza della borghesia, è un effettivo strumento di azione politica. Le forche non sfuggono alla celeberrima considerazione di von Clausewitz sulla guerra come continuazione della politica con altri mezzi.

L'uccisione del dittatore iracheno è un atto politico. La sua crudeltà non smentisce questa sua natura. Un atto politico che, anche in termini politici, non può essere giudicato su un piano universale, che prescinda dai molteplici contesti in cui può essere letto. Il generale Fabio Mini su *l'Unità* deplora la «costruzione del “martire” Saddam». Il generale Carlo Cabigiosu, ex ufficiale di collegamento a Baghdad tra italiani e statunitensi, tende, in un'intervista a *La Stampa*, a non avvalorare la previsione di un Saddam diventato figura carismatica per la guerriglia. In ogni caso, in ragionamenti come quello di Mini ci possono essere elementi di verità. Le immagini, la copertura mediatica dell'impiccagione potranno a lungo essere associate da buona parte dell'opinione pubblica occidentale alla figura di Saddam in maniera più immediata e sentita dei dati e delle immagini inevitabilmente più “impersonali” delle repressioni e delle violenze attuate dal suo regime. Può essere che per una parte non indifferente dell'opinione pubblica in Europa le riprese degli ultimi istanti di vita del *rais* abbiano avuto l'effetto di metterne in risalto l'aspetto umano, di fragilità, accentuando la sensibilità nei confronti dell'oggettiva violenza del gesto. Questo vale, però, su un determinato piano, in una determinata realtà. Per migliaia di iracheni, per intere comunità irachene, non si tratta di sovrapporre l'immagine del dittatore sconfitto e umanizzato a dati, cifre e rare immagini di repressione. Per questi iracheni anche le vittime del regime che faceva capo a Saddam hanno un nome, un'identità precisa, legata a ricordi dolorosi. In questo contesto, il ragionamento circa l'effetto mediatico dell'impiccagione e il suo effetto politico può addirittura ribaltarsi: l'immagine pubblica del capo indiscutibile e feroce, che si è pavoneggiato per anni in un culto della personalità che opprimeva la memoria concreta, diretta delle sofferenze, si è rovesciata nella raffigurazione liberatoria di uno sconfitto, impossibilitato una volta per sempre a riacquistare la sua dimensione di satrapo. Non dimentichiamo che questa pubblica uccisione può rivestire anche un significato negli equilibri politici dell'Iraq, che la stessa scelta di procedere velocemente con l'esecuzione si può spiegare con un contesto politico nazionale complesso, composto da identità coagulatesi anche in esperienze estremamente tragiche. Questo contesto sociale e politico ha tratti storici, ideologici, culturali e risvolti politici che non sono assimilabili direttamente a quelli dell'attuale società italiana. A tutto ciò va aggiunto il dato costituito dagli effetti discordanti che l'esecuzione ha prodotto nella realtà politica mediorientale. Se un vasto schieramento di Paesi arabi è su posizioni critiche, in Iran e Kuwait si sono avute reazioni soddisfatte. Anche i dirigenti palestinesi, in base al resoconto di Aldo Baquis su *La Stampa*, hanno mostrato un profilo prudente, considerati anche i legami del presidente Abu Mazen con il Kuwait e del premier di Hamas Haniyeh con Teheran. La morte del leader iracheno potrebbe, inoltre, avere un riflesso problematico sull'azione di correnti politiche iraniane. La loro inevitabile reazione positiva alla scomparsa di un nemico nazionale mette oggettivamente in risalto la specifica identità iraniana nella regione e rispetto al mondo arabo, non favorendo certo l'impegno a presentarsi nella realtà regionale, impugnando anche la questione palestinese e assumendo forti posizioni anti-israeliane, non solo

come parte integrante, ma anche come elemento di punta. È oggi difficile valutare quale piano su cui si colloca l'atto politico dell'esecuzione di Saddam riveste un significato più importante, avrà un peso ed effetti più significativi negli sviluppi politici della regione e della contesa imperialistica.

Un ulteriore elemento di riflessione deriva dalla constatazione che, in riferimento all'uccisione del dittatore iracheno, le più vibrante condanne morali tendono a provenire dagli ambiti più avversi alla politica dell'Amministrazione Bush, mentre in ambiti che mostrano verso di essa un atteggiamento più favorevole possono manifestarsi approcci di stampo più realista, di segno meno moralistico. Nella rubrica delle lettere de *Il Foglio*, Giuliano Ferrara affronta con piglio deciso il tema della forza nella lotta politica: «La forza va decisamente rivalutata. In certi casi, per esempio in guerra, è sinonimo di saggezza e di virtù». Questo sfoggio di realismo si accompagna ad un'aperta derisione per gli «euro-umanitari», per la «gentuola piagnucolosa» che non si assume le responsabilità di un conflitto in nome di valori forti. Sicuramente in questo tipo di ragionamento e di linguaggio ci è più facile riconoscere una raffigurazione più realistica dei termini con cui le dirigenze politiche delle borghesie affrontano effettivamente la lotta politica e i conflitti. In un articolo del 1913, significativamente intitolato «Ringraziamo per la franchezza», Lenin contrapponeva l'esplicita, brutale affermazione dei propri interessi di classe da parte di un esponente politico dei grandi proprietari fondiari alle «fruste frasi liberali» delle opposizioni borghesi.

Non dobbiamo, però, nemmeno illuderci che la pleora odierna di spiriti umanitari e di anime belle si presenterà al gran completo, con tutto il suo arsenale di esortazioni alla pace e alla tolleranza, alla non violenza, nel momento in cui dovesse aprirsi uno scontro vasto e profondo tra frazioni borghesi e tra imperialismi. Non intendiamo assolutamente avventurarci in ipotesi circa la coerenza etica dei singoli. Sarà il clima politico nel suo complesso a cambiare, saranno le condizioni sociali, le oggettive condizioni della lotta a selezionare le ideologie, le correnti di pensiero. Per quanto riguarda la lotta della borghesia contro il proletariato, non nutriamo il minimo dubbio. Nel momento in cui la lotta di classe dovesse raggiungere una forte intensità, le penne della cultura borghese si intingeranno nel veleno dell'odio di classe, la più impudente retorica sulla civiltà e i sommi valori delle società libere si alterneranno all'esercizio più deciso della forza. Anche e soprattutto per questo dobbiamo abituarci, da militanti marxisti, a guardare in faccia la realtà della borghesia e della sua lotta politica. Dobbiamo difendere un approccio forte, obiettivo, privo di illusioni e sentimentalismi, di fronte agli innumerevoli orrori dell'imperialismo. L'impiccagione di Saddam Hussein è una barbarie che è il coerente prodotto di un sistema sociale che si basa sulla barbarie, che vive di barbarie. Il proletariato è la classe che questa barbarie subisce di più, in maniera più sistematica e costante. Sono, quindi, le sue forze politiche che devono assolutamente comprendere, con le minime oscillazioni emotive possibili, le basi sociali, le fondamenta della barbarie capitalistica. Così si può veramente lavorare per porvi fine.